

Balle virali sugli asintomatici

di CLAUDIO ROMITI

Non bastavano politici di Governo e scienziati sbucati dal nulla per terrorizzare un popolo già abbastanza inebetito di suo, ora ci si mettono di buzzo buono pure molti celebrati personaggi della cultura. Tra questi merita una particolare menzione Antonella Boralevi che, tra le tante "medaglie" ricevute, nel 2009 è stata addirittura nominata Consigliere diplomatico per la Comunicazione della Cultura e della Immagine dell'Italia.

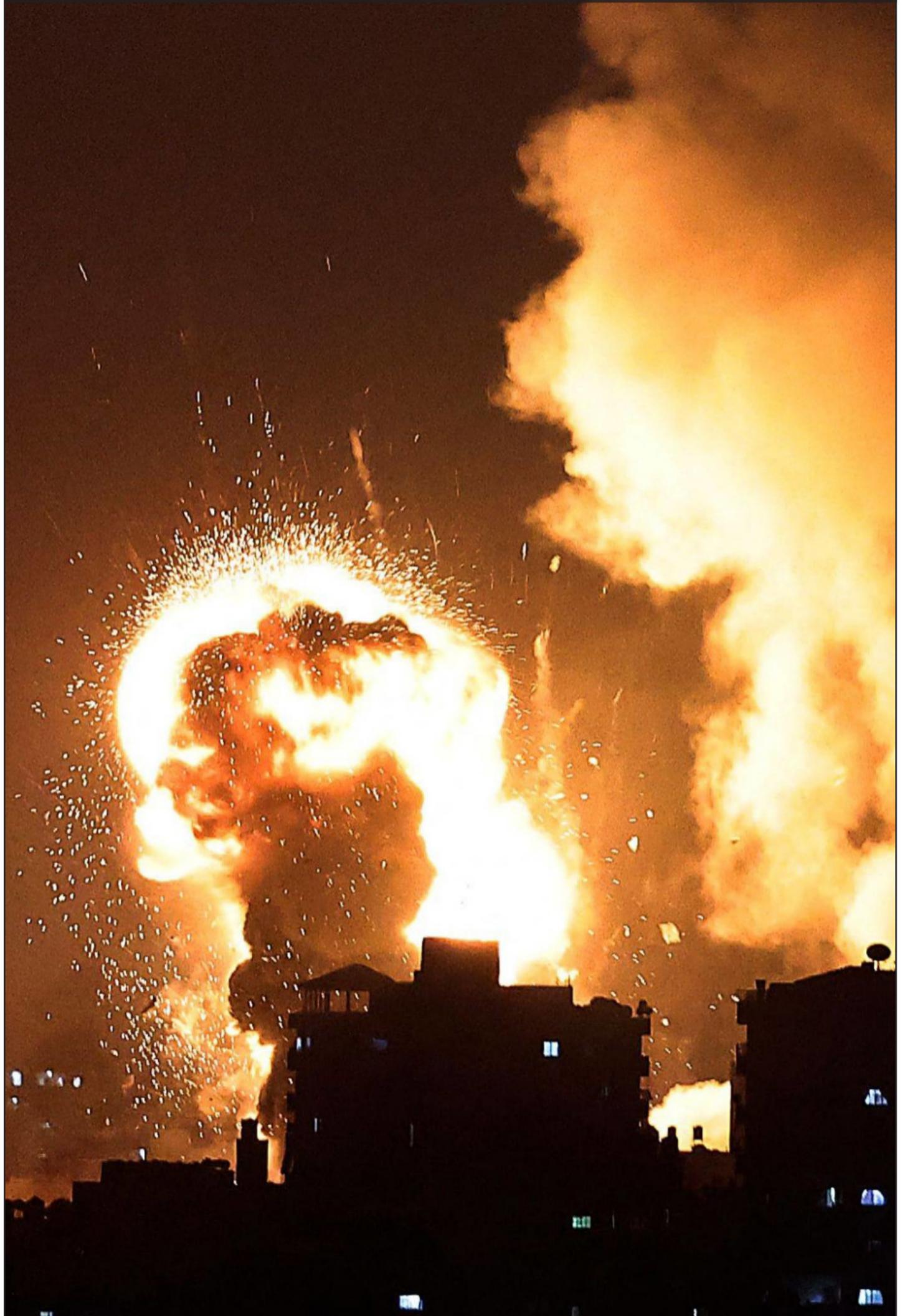
Ebbene, come ampiamente riportato dalla cronaca nazionale, questa illustre letterata si è duramente scontrata, nel corso di un dibattito in onda su Rete 4, con Matteo Bassetti, medico che dirige il reparto delle malattie infettive del San Martino di Genova. Entrata in polemica con Daniela Santanchè, la quale stava elogiando l'opera e il pensiero di Bassetti, alla Boralevi è scappata una battutaccia, sostenendo che l'infettivologo fosse più presente in tv che nel reparto del suo ospedale. Pesantissima la risposta di un Bassetti letteralmente furibondo il quale, a mio avviso, ha abbastanza ecceduto, mandando letteralmente in quel "posto" la scrittrice, malgrado quest'ultima cercasse ripetutamente di scusarsi.

D'altro canto, di fronte alla impressionante valanga di scemenze espresse sul virus dalla Boralevi, bollate come terrorismo mediatico dalla stessa Santanchè, non era facile mantenere la calma. In particolare, mi ha colpito l'apodittica affermazione dell'intellettuale fiorentina, che ha sostenuto di consultare attentamente le più prestigiose riviste scientifiche mondiali, secondo cui nella gran massa di persone che non hanno sviluppato sintomi, pur avendo incontrato il Sars-Cov-2, due su tre pagheranno per tutta la vita le gravi conseguenze di un tale incontro.

Ora, su questa evidente balla spaziale del quarto tipo vengono spontanee due domande: in primis, dato che conosciamo il virus da poco più di un anno e mezzo, la scienza medica è attualmente in grado di prevedere con un larghissimo anticipo i suoi eventuali effetti collaterali, peraltro in chi non si è nemmeno accorto di aver contratto l'infezione? E se così fosse, è stata forse elaborata una sorta di sfera di cristallo sanitaria tanto perfetta e lungimirante da poter fare a meno dei lunghi e approfonditi studi sul campo, i quali molto spesso solo dopo anni o decenni riescono a darci le migliori risposte sulle malattie infettive?

In attesa che la celebrata scrittrice, giornalista e autrice televisiva ci sveli l'arcano, vorremmo sommessamente consigliarle, soprattutto quando si rivolge a milioni di telespettatori, di accertarsi sempre di aver inserito il cervello prima di aprire la bocca.

Israele, Bibi chiama i riservisti Pioggia di razzi da Gaza, Netanyahu minaccia l'escalation



Autostrade: Atlantia ha diffamato il governo?

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Nel caso Autostrade, lo Stato ha fatto agli azionisti un'offerta che non potevano rifiutare. Non è una iperbole. È scritto, nero su bianco, nella relazione del Cda di Atlantia all'Assemblea, che il prossimo 31 maggio dovrà dare un parere sulla cessione della partecipazione in Aspi alla cordata capeggiata da Cdp. In essa si riporta, verbatim (pagina 27), la posizione riferita dall'attuale ministro delle Infrastrutture al precedente governo. Di fatto, questo aveva messo l'approvazione di alcuni atti di natura regolatoria, attinenti al rapporto concessorio tra il ministero concedente e la società, in relazione alla cessione delle quote alla suddetta cordata. Il Cda di Atlantia conclude che stante questa situazione "è remota la possibilità che si addivenga all'approvazione del Piano economico finanziario in mancanza di perfezionamento della cessione della partecipazione".

Comprendiamo come l'impegno principale della magistratura italiana sia in questi giorni quello di discutere di se stessa. Ma è difficile non porsi una domanda banale: qual è il senso della espressione "obbligatorietà dell'azione penale"? Stante il tenore della relazione del Cda di Atlantia ai suoi azionisti, c'è un magistrato della Repubblica non impegnato in vicende interne che avverta oggi la necessità quanto meno di appurare se nella fattispecie citata ricorrono i margini della estorsione (articolo 629 del Codice penale) o, viceversa, quelli della diffamazione (articolo 595 del Codice penale)? La reputazione della impresa privata italiana è stata seriamente intaccata dalla vicenda Autostrade. Ma ora in gioco c'è anche la reputazione dell'esecutivo di questo Paese. Se anche accadesse che, a conclusione delle indagini, non emergessero gli estremi di un qualunque reato, non sarebbe questo comunque un evento positivo in grado di dissipare la nebbia che la stessa vicenda inevitabilmente finirà per lasciare sui comportamenti del Governo della Repubblica?

Il problema è semplicemente questo: l'approvazione del piano economico-finanziario di Aspi e le operazioni societarie relative al suo controllo sono due partite legalmente e concettualmente distinte. La prima riguarda le scelte in materia tariffaria e l'individuazione degli investimenti prioritari. La seconda riflette la volontà di estromettere Atlantia dall'azionariato della concessionaria, in

modo da ricondurre il controllo in mani pubbliche. Ma l'approvazione del piano economico-finanziario, che rappresenta la condizione basilare perché Aspi possa adempiere agli obblighi della concessione, o la sua eventuale modifica, prescinde dalla natura della proprietà.

Aver creato una connessione politica tra le due cose, usando l'una come arma di ricatto per ottenere la seconda, rappresenta quel tipo di cortocircuito che è incompatibile con lo Stato di diritto. Non solo, dunque, ci sarebbe lo spazio per un approfondimento da parte della magistratura, ma viene anche da chiedersi se e come siano ripartite le responsabilità di queste scelte tra i vertici politici dei governi passato e presente e le strutture tecniche che devono garantire, in ogni momento, il rispetto della legalità.

Rischio ragionato o ragion di Stato?

di MASSIMO NEGROTTI

Come è stato correttamente rilevato da più parti, "rischio ragionato" – concetto adottato da Mario Draghi per le riaperture di questi giorni – è un'espressione meramente politica e non è sinonimo del rischio calcolato degli specialisti di pianificazione, nonostante l'insistenza da parte dei giornalisti meno accurati nell'identificare disinvoltamente i due termini.

Il fatto è che le riaperture rispondono effettivamente ad una esigenza politica assai diffusa e sostenuta, ormai, da tutti i partiti politici, ma che, in riferimento alla pandemia, non ha alcuna giustificazione razionale. Lo schema logico che si sta seguendo, particolarmente in Italia, è in effetti troppo semplice per non dire semplicistico: i dati epidemiologici stanno mostrando una sia pur lenta discesa del fenomeno? Bene, allora, sia pure gradatamente, riapriamo. Una logica decisamente ingannevole che, per questo, è accuratamente evitata, per nostra fortuna, in mille circostanze analoghe a quella di cui stiamo parlando. Supponiamo, per fare un solo esempio, che una frana abbia invaso la carreggiata di una strada bloccandone il traffico. Se, dopo che i manutentori stradali l'avranno liberata, si riattivasse il traffico senza assicurarsi che il resto della frana non stia ancora muovendosi minacciosamente sopra la strada, si genererebbe ovviamente una situazione ad alto rischio per chi vi transitasse.

La discesa dei tassi statistici dell'epidemia è dovuta, oltre che, sia pure ancora in

misura modesta, al numero crescente di vaccinati, alle chiusure alle quali siamo stati sottoposti con conseguente drastica riduzione delle relazioni interpersonali. Quindi, in considerazione del fatto che il virus è ancora massicciamente all'opera, la misura più razionale sarebbe quella di estendere la strategia della chiusura fino a quando la quantità di virus circolante non fosse davvero ridotta ai minimi termini e dunque resa, se non irrilevante, almeno facilmente controllabile. Il tutto in attesa di dargli il colpo di grazia con il raggiungimento, grazie al vaccino, della immunità di gregge. In cibernetica si chiama feedback positivo: se una certa azione migliora la situazione che ci interessa, allora è conveniente incrementare quell'azione fino a quando non si raggiunga la desiderata situazione ottimale, intesa, come sanno bene i medici, non solo come scomparsa dei sintomi, ma della causa sottostante. Nel caso del virus con cui abbiamo a che fare, la causa è invece ancora fortemente presente e attiva. Fatto che, se trascurato, può farci ripiombare nella situazione epidemica peggiore sotto tutti i profili, anche quelli che, con le riaperture, desideravamo salvaguardare e rinvigorire.

Se le cose stanno così, allora non possiamo che arrenderci all'evidenza: per ragioni di carattere politico, derivanti da altre di ordine economico e sociale ma anche, alla fine, elettorale, l'Italia ha deciso che la più volte proclamata convivenza col virus d'ora in poi assumerà il carattere di una sorta di resa ragionata: riprendiamo a vivere come facevamo prima della pandemia, cercando di mitigare l'assalto continuo del virus con mascherine, qualche sacrificio residuo sulle nostre abitudini e, soprattutto, con il vaccino. Così facendo, ci esporremo al fuoco instancabile del nemico, consentendogli di vincere ancora molte battaglie, contando però di resistere il tempo necessario per vincere la guerra.

In fondo, si tratta di una decisione che, più che una ragione pensata e fondata su chissà quali riflessioni, nasconde una specie della più classica ragion di Stato: rischiamo tutti quanti assieme whatever it takes, cioè sapendo bene che, nelle prossime settimane, verosimilmente vi sarà una ripresa della diffusione virale, dei ricoveri e dei decessi, sperando che tutto si concluda al più presto e definitivamente. Un duro realismo, già condannato un anno fa, quando era teorizzato da altri in varie parti del mondo, ma che ora si impone anche da noi non per la sua razionalità scientifica e meno che meno etica, ma solo perché, in democrazia, non è possibile resistere a lungo alle richieste, dolenti e insieme minacciose, di una grande e poco silenziosa maggioranza.

Nel caso che il prezzo umano da pagare si rivelasse notevole, sarà però interessante constatare se e chi, invece di scagliarsi contro gli errori di questo o quello, accetterà il principio secondo il quale chi è causa del suo mal, pianga se stesso.

L'État, c'est moi

di LUCIO LEANTE

La casa brucia e (quasi) tutti tacciono e fan finta di nulla. Siamo realisti: fanno benissimo. Stimati magistrati sorpresi col proverbiale "sorcio in bocca" dell'illegalità e quasi tutti (politici sia di destra, sia di sinistra e soprattutto i coraggiosissimi "giornalisti d'assalto") tacciono o sussurrano e parlano e scrivono d'altro come nulla fosse. E fanno bene. Avveniva così nei Paesi dell'Est comunista e durante il fascismo. Avviene così anche nei territori dominati dalla mafia. L'omertà è regola prudente dove c'è il terrore diffuso da un potere assoluto (legibus solutus) e incontrollato. E anche noi ci adeguiamo. Shhhhh, silenzio!

"Si rischia di diffondere la notizia" – diciamo anche noi all'unisono con quell'integerrimo e incorruttibile magistrato che tiene per sé un corpo di reato e ne parla solo con amici fidati.

"Si rischia di delegittimare la magistratura" – gli fanno eco un altro famoso ex procuratore antimafia e il giornalista-direttore tanto bravo da essere soprannominato "il bravaglio". E hanno ragione. Nessun timore di cadere nel ridicolo. Il senso dello humor non è popolare di questi tempi. Diciamo la verità e siamo realisti: la Magistratura è tutto e il resto è nulla e bisogna sempre avere fiducia in essa. Si sbaglia chi fa credere che la casta dei magistrati, anzi un gruppetto di Pm iperpolitizzati, pretenderebbe di incarnare la dea Giustizia. Il partito dei Pm (e dei giornalisti al loro servizio) incarna in effetti il bene comune. Esso è il Fine supremo e il Tutto. E tutto il resto è nulla. La democrazia, la trasparenza, le regole, le leggi, il popolo e lo Stato sono nulla al confronto dei Salvatore che incarnano la legge, la Giustizia e la Virtù anche quando sembra che le stiano violando. E si devono piegare al loro servizio. Anzi, "l'État, c'est moi".

Siamo realisti: Il partito dei Pm in Italia è lo Stato e può fare ciò che vuole, sicuro che nessun altro potere lo può contrastare. È la sovrana irresponsabilità dei re... Ed è un bene che sia così. Per questo quasi tutti tacciono pubblicamente e si limitano a sussurrare: politici, giornalisti e non solo.



l'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Giusto liberalizzare il vaccino

di GABRIELE MINOTTI



Il presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, ha proposto di liberalizzare i vaccini anti-Covid, ossia di abolire la proprietà industriale (il famoso brevetto) sulle ricette dei sieri contro il Coronavirus, imponendo così alle grandi aziende farmaceutiche di condividerle con quelle che ne sono sprovviste, aumentando così la produzione e la capacità di rispondere al fabbisogno mondiale. La proposta del presidente americano ha suscitato entusiasmo in alcuni leader mondiali, come il premier indiano Narendra Modi, e perplessità in altri. Tra questi, la principale oppositrice rispetto a questo piano è la cancelliera tedesca Angela Merkel, la quale respinge la proposta americana, sostenendo che non è in questo modo che si aumenterà la produzione e la distribuzione su larga scala: la proprietà intellettuale – dice la Merkel – è una fonte di innovazione e deve quindi essere difesa anche in previsione di analoghe contingenze per il futuro.

Il fattore limitante nella produzione dei vaccini – continua la cancelliera – è la capacità di realizzarli assieme agli elevati standard qualitativi che questo tipo di farmaci richiedono. Nulla a che vedere coi brevetti, insomma. Scettica sulla proposta anche l'Unione europea, che si pronuncia sulla questione per bocca della presidente della Commissione, Ursula von der Leyen – che si dice disponibile a discutere su una parziale revoca dei brevetti, sebbene ritenga sia meglio puntare sull'aumento della capacità di produzione – e del commissario allo Sviluppo, Gerd Müller, che come la cancelliera Merkel sostiene che il “know how” avrebbe delle ripercussioni negative sulla competitività e la capacità di innovazione delle aziende farmaceutiche.

Secondo il commissario sarebbe meglio concentrarsi maggiormente per garantire una produzione più efficiente e una distribuzione più rapida dei vaccini da parte delle aziende produttrici. Mario Draghi sceglie di adottare una posizione prudente: pur non chiudendo alla proposta di Biden, manifesta anch'egli un certo scetticismo sull'ipotesi liberalizzazione, in quanto essa non garantirebbe automa-

tamente l'aumento della produzione, né tanto meno la sicurezza del prodotto, comunque molto complesso da realizzare. Draghi aggiunge che prima di pensare a qualunque ipotesi di liberalizzazione del vaccino, bisognerebbe rimuovere il blocco delle esportazioni adottato da Stati Uniti e Gran Bretagna.

Ora, la proposta di Biden non è sicuramente animata da una sincera fiducia nel libero mercato e nella sua capacità di realizzare un'allocazione ottimale di beni e risorse. La posizione del presidente americano sui brevetti discende dalla constatazione che ci sono ancora intere popolazioni pressoché sprovviste di vaccino e impossibilitate – per ragioni economiche – a procurarselo, e che dunque vengono falcidiate in massa dalla malattia: è il caso dell'India, ma anche dell'Africa e di altre realtà afflitte dal sottosviluppo e dalla povertà.

Tuttavia, la proposta di Biden è condivisibile anche secondo una logica liberale e libertaria. Le ragioni di questo si intuiscono facilmente. Anzitutto, la possibilità di produrre un bene su larga scala – attraverso l'abbattimento di ogni ostacolo

monopolistico – determina realmente una più larga disponibilità del bene in questione, nonché un netto abbassamento del prezzo causa competizione tra un numero maggiore di aziende produttrici. In secondo luogo, chi teme che questo potrebbe avere delle ripercussioni sulla sicurezza dei vaccini, dovrebbe semplicemente pensare che essi continuerebbero ad essere soggetti all'approvazione delle autorità preposte e che, anche in assenza di questo tipo di controlli, il vaccino incriminato verrebbe automaticamente estromesso dal mercato, in quanto penalizzato dalla scelta dei consumatori o ritirato dal commercio come prodotto pericoloso. In terzo luogo, chi difende il brevetto in quanto fonte d'innovazione, la cui abolizione scoraggerebbe le industrie farmaceutiche a investire in ricerca – posto che sono i contribuenti a investire, dal momento che molti dei finanziamenti provengono dalle casse dello Stato – non è affatto vero che l'innovazione è stimolata dall'esistenza dei brevetti: semmai, a incentivare le aziende a investire in questo senso è la prospettiva di immettere sul mercato un bene capace di attrarre una ampia doman-

da, quindi di realizzare profitti.

È il mercato in se stesso che stimola l'innovazione, non i residui protezionistici come la difesa della proprietà intellettuale. Da ultimo, il concetto di proprietà intellettuale è in se stesso fallace: si basa sull'analogia con la proprietà fisica, per cui come si recinta un terreno per segnare e proteggere l'esclusività di possesso e utilizzo da parte del proprietario, allo stesso modo si deve proteggere un'idea o un'invenzione da parte del suo ideatore. Ma tale analogia non sta in piedi: sono le cose fisiche e concrete quelle che possono realmente essere possedute. Le cose astratte – come le idee – non sono possedute in senso stretto, bensì si possiedono le cose fisiche che le producono: nel caso delle idee, i cervelli.

Inoltre, le idee – a differenza dei beni fisici – non sono caratterizzate dalla scarsità, e senza scarsità non può esservi nemmeno proprietà. La riproduzione e la diffusione della conoscenza – a differenza delle risorse materiali – può essere riprodotta e copiata senza limiti e senza costi. La conoscenza, una volta raggiunta, diventa disponibile gratuitamente a beneficio di tutti, ed è in questo modo che si favorisce il progresso generale: quando le scoperte di alcuni vengono emulate da altri che li seguono. Ogni volta che un produttore introduce qualcosa di nuovo, automaticamente regala ai suoi concorrenti quella conoscenza sulla base della quale ha avuto successo e che, da quel momento in poi, diviene suscettibile di imitazione. Nessuna idea è mai del tutto nuova: tutti attingiamo alle idee e alle esperienze di qualcun altro. Noi non facciamo altro che ricomporle per fini diversi o integrarle con conoscenze nostre.

La conclusione è che la proprietà intellettuale, oltre ad essere priva di fondamento e di utilità, non è che un dispositivo monopolistico posto a tutela degli interessi delle grandi aziende rispetto alla potenziale concorrenza che l'abolizione di tale dispositivo determinerebbe. Il tutto col benessere della classe politica, alla quale i monopoli garantiscono la possibilità di controllare l'economia.

Sovrani nel globalismo

di MAURIZIO GUAITOLI

Può il sovranismo realizzarsi attraverso il globalismo? Che possa essere così lo dimostra “L'uovo di Colombo” con cui la destra italiana ha cavalcato la tesi della minimum global Tax (“mgT”). L'idea, che viene per la prima volta nella storia avanzata dalla Nazione più liberista del mondo, come gli Stati Uniti, è di far pagare alle multinazionali che hanno sede nei paradisi fiscali di mezzo mondo (Europa compresa!) la differenza annuale che intercorre tra il 21 per cento della mgT, e le tasse effettivamente pagate sui profitti (annuali) di molte centinaia di miliardi. Quindi: se si è versata soltanto un'aliquota pari a 10 rispetto ai 100 dovuti in base alla mgT, allora si dovrà successivamente versare il restante 90 allo Stato in cui sono maturati i profitti della multinazionale.

Va a merito della formazione conservatrice italiana di Georgia Meloni l'aver gettato alle ortiche inutili pregiudizi ideologici, affermando al volo della geopolitica del democrat americano, guidato da Joe Biden, per la condivisione, almeno sul piano dei principi, della mgT. Ottimo esempio di come potrebbe vedere la luce una sorta di sovranismo nel globalismo. Si potrebbe continuare così anche sul piano della geopolitica dei vaccini, facendo contare molto di più Paesi piccoli, ma molto ben organizzati, efficienti e sicuri, che possano farsi carico di consistenti aliquote dell'iperproduzione globale necessaria (valutabile a decine di miliardi di dosi/anno), per garantire a interi continenti svantaggiati adeguate forniture di vaccini, da sovvenzionare tramite un Fondo di solidarietà internazionale.

Tuttavia, l'entusiasmo dimostrato dal

mainstream per la liberalizzazione (anche temporanea) dei brevetti sui vaccini, per spezzare le catene della circolazione virale delle varianti del Covid-19, sottintende un doppio inganno. La prima parte di questo *marché des dupes* si regge sulla circostanza palese che per produrre i vaccini, oltre alla formula, ci vogliono impianti a elevata sicurezza e centinaia di componenti (principi attivi) fabbricati in varie parti del mondo. Per cui dalla demagogia vaccino per tutti si passa alla realtà del tempo che manca per farlo, vista l'urgenza di provvedere.

L'alternativa più seria (di cui si è fatta portatrice la cancelliera tedesca Angela Merkel) è di affidare alla responsabilità di Big Pharma la produzione necessaria, lasciando che siano le Major farmaceutiche mondiali ad assumersi l'onere e la responsabilità di garantire un prodotto standard, di elevata qualità e sicurezza. Il secondo aspetto negativo della rinuncia alla proprietà intellettuale dei vaccini anti Covid riguarda la geopolitica: la liberalizzazione darebbe ai cinesi un vantaggio enorme nella corsa alle biotecnologie avanzate, in quanto oggi sono gli unici – al di fuori di Usa, Unione europea e Russia, a poter produrre “immediatamente” miliardi di dosi di vaccino, avviando tempestivamente una catena di distribuzione e somministrazione nei due continenti, Africa e America Latina, in cui la penetrazione (commerciale, militare e politica) di Pechino è a uno stadio molto avanzato.

L'Occidente si trova oggi di fronte a due

nemici praticamente invincibili, Tempo e Organizzazione, per poter solo sperare di contenere i contagi di ritorno, veicolati da varianti resistenti ai vaccini già sviluppati e in grado di aggirare le difese del sistema immunitario delle persone in precedenza vaccinate. L'ampia letteratura esistente dimostra come le democrazie occidentali, refrattarie a pratiche stringenti e autoritarie di contact tracing e di limitazione delle libertà individuali in presenza di una endemizzazione della pandemia, risultino fortemente svantaggiate rispetto a Paesi come la Cina, la Corea del Sud, Hong Kong, Taiwan, Singapore e lo stesso Giappone caratterizzati da un profondo rispetto della cittadinanza nei confronti delle decisioni assunte dalle autorità pubbliche competenti. Anche perché il confronto tra le diverse realtà nazionali e continentali non può, assolutamente, prescindere dalle componenti fondamentali che formano il Pil del Paese. Quest'ultimo, nel nostro caso, è strutturato per la maggior parte su piccole-medie imprese anche a carattere familiare, che fanno leva sul turismo e sui piccoli commerci, settori che hanno l'assoluta esigenza di muoversi all'interno di un sistema a elevato grado di mobilità sia interna che, soprattutto, internazionale. Tuttavia, nel ripristino delle libertà di circolazione precedenti alla pandemia, il così detto rischio calcolato è dipendente da alcuni fattori che, se non perfettamente controllati, portano a ondate successive di contagi e a un reiterato sistema di chiusure parziali e lockdown locali mirati.

Uno di questi fattori determinanti è, per l'appunto, l'organizzazione territoriale della sanità, in cui la regionalizzazione ha provocato danni irreparabili rispetto agli standard minimi di qualità nelle prestazioni e nella diffusione dei presidi, che fanno la differenza tra sviluppo e sottosviluppo, dando luogo a quel tristissimo fenomeno noto come turismo sanitario, che vede un costante e considerevole flusso di utenza fragile spostarsi dai presidi sanitari carenti del Sud, verso quelli ad alta tecnologia e specializzazione del Nord Italia. Ora, tutto questo non è stato preso adeguatamente in carico dal Pnrr (servirebbe un'incisiva riforma del famigerato Titolo V della Costituzione) anche perché, così com'è diventata, l'Italia rimane il Paese occidentale più resiliente e respingente nei confronti di dolorose ma ultra-necessarie riforme di sistema (Pubblica amministrazione, Fisco, Giustizia).

Il fattore Organizzazione è destinato, in pratica, a demolire tutti i mantra demagogici sulla solidarietà vaccinale mondiale, nei confronti di continenti in forte ritardo di sviluppo, come Africa e America Latina. I vaccini esistenti necessitano, infatti, di un'adeguata catena del freddo per la loro conservazione: come farlo, tenuto conto della disastrosa situazione dei trasporti e dell'elettricità nei due continenti citati? Sempre sull'organizzazione: come si farà a reperire centinaia di migliaia di équipe vaccinali necessarie per la somministrazione dei vaccini, fino a raggiungere i territori più impervi e isolati di interi continenti? Magari in Africa e America Latina vi fossero tanti sovranismi nel globalismo quanti ne occorrerebbero!

Saviano contro al-Assad

di LIVIO GHERSI

Ho fatto un fioretto e, dando fondo a tutte le mie riserve di pazienza, ho letto per intero e con la dovuta attenzione l'articolo che Roberto Saviano ha scritto nel numero del settimanale La Lettura, distribuito dal quotidiano Corriere della Sera del 9 maggio 2021 (pagine 2-5).

L'articolo, sobriamente intitolato Il veleno di Assad, tende a promuovere il libro di Joby Warrick, appena pubblicato in Italia per i tipi de La Nave di Teseo, con il titolo: La linea rossa. La devastazione della Siria e la corsa per distruggere il più pericoloso arsenale del mondo.

Per chi non lo sapesse – io, ad esempio, povero provinciale, non lo sapevo – Warrick è un giornalista degli Stati Uniti, attualmente in forza al Washington Post. Un giornalista esperto, sia dal punto di vista anagrafico perché ha sessant'anni compiuti, sia per il suo curriculum personale: deve essere bravo, posto che già due volte ha vinto il Premio Pulitzer. Per Saviano, ciò che ha scritto Warrick ha la stessa autorità dei Vangeli. “Io sono la via e la verità e la vita” (Giovanni, 14, 6), poteva dirlo di se stesso soltanto Gesù Cristo. Quando vengono in considerazione le opinioni espresse da un essere umano, consentitemi di ricorrere al sano esercizio del dubbio laico. La politica internazionale è una materia molto complessa. Molto più complessa dei traffici della camorra, della mafia e della criminalità organizzata in genere, studiano i quali Saviano è assurdo a notorietà.

La tesi esposta da Warrick ed entusiasticamente fatta propria da Saviano si può così sintetizzare. L'attuale presidente della Siria, Bashar al-Assad, deve essere ritenuto responsabile per aver ordinato l'impiego del Sarin – “un gas 26 volte più letale del cianuro” – contro gli oppositori. Per risultare più efficace, Saviano riassume molto e semplifica molto. Così scrive che al-Assad “ha bombardato migliaia di persone con questo veleno, ha usato i gas sulla popolazione civile, su persone indifese. Bambini, anziani, uomini e donne di ogni età e ogni attività sono stati sorpresi da questa morte atroce, sterminati con il gas ideato per uccidere i topi”. Si noti che tutto il periodo, concepito in modo che ogni singola parola possa suscitare lo sdegno del lettore, è retto dall'incipit “al-Assad ha bombardato”.

In Siria la guerra civile dura, purtroppo, da dieci anni, essendo iniziata nel 2011; ma, per Saviano, che sempre riassume molto e semplifica molto, la colpa di tutto quanto è avvenuto è soltanto ed esclusivamente di al-Assad: “Warrick raccoglie in Siria le “prove finali” (nota: le virgolette sono state messe da me) di come il mondo abbia permesso che un assassino sanguinario e folle mietesse oltre mezzo milione di vittime e costringesse oltre 10 milioni di persone ad abbandonare le proprie case, a muoversi all'interno dei confini siriani o a decidere di lasciare il Paese”.

Come risolvere i problemi della Siria e, soprattutto, dell'infelice popolo siriano? Warrick e Saviano hanno la loro ricetta, bella e pronta. Al popolo siriano bisogna dare la “giustizia”. Non la pace interna, non la ricostruzione, ma la giustizia. Prima o poi al-Assad dovrà essere portato davanti a qualche Corte internazionale di giustizia, poi da questa condannato e punito in modo esemplare. Afferma direttamente Warrick, intervistato da Saviano: “Potrebbe sembrare un sogno, una fantasia, ma è già successo. Nel conflitto balcanico sono state com-

messe atrocità terrificanti e le persone che le hanno commesse l'hanno fatta franca per molto tempo. Ci sono voluti vent'anni prima che alcune figure chiave, i capi militari responsabili di quelle atrocità, fossero portati al cospetto del tribunale dell'Aja. Ma alla fine è successo. Penso che non dobbiamo perdere la speranza”. Per quanto mi riguarda, non assocerei mai le parole “sogno” e “speranza” all'auspicio che il corpo di un uomo penzoli da una forca.

Si pensi soltanto a quanto è successo in Iraq dopo che Saddam Hussein è stato prima deposto e poi impiccato il 30 dicembre 2006. Com'è noto, gli Stati Uniti d'America nel mese di marzo del 2003 intrapresero una guerra contro l'Iraq, muovendo a Saddam Hussein le accuse di possedere segretamente armi di distruzione di massa e di fomentare il terrorismo internazionale. L'intervento americano non ottenne l'approvazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e fu quindi condotto unilateralmente, con il sostegno di una coalizione di “volenterosi”. Oltre agli Stati Uniti, che sostennero il maggiore sforzo bellico, l'apporto militare più importante fra gli alleati fu quello del Regno Unito. La guerra, denominata “Seconda guerra del Golfo”, non ebbe storia: già alla fine del mese di aprile del 2003 le truppe anglo-americane completavano l'occupazione del Paese. La vittoria militare, tuttavia, non risolse alcunché.

In Iraq la stragrande maggioranza della popolazione è sì di religione islamica, ma di osservanza sciita. I Sunniti i quali – pur essendo localmente minoranza religiosa – erano al potere quando governava Saddam Hussein, una volta resi orfani del potere, hanno dato vita al sedicente Stato islamico dell'Iraq e della Siria (Isis). In altre parole, la deposizione e poi l'esecuzione di un tiranno qual era Saddam Hussein non hanno realizzato la “giustizia internazionale”, ma hanno semplicemente completato la destabilizzazione di uno Stato, il quale, a sua volta, si trovava inserito in un'area geografica delicatissima, oggetto dei contrastanti interessi di molte potenze, globali e regionali.

Sappiamo cosa abbia fatto l'Isis, dalla data dell'annuncio della sua formazione nel mese di giugno del 2014 in poi. Dall'Isis sono derivati i seguenti effetti negativi per la Comunità internazionale: il riesplodere con la massima virulenza del conflitto fra Sunniti e Sciiti; l'imposizione della sharia, ossia della legge islamica, in tutti i territori controllati dai fondamentalisti sunniti; la persecuzione sistematica dei Cristiani d'Oriente e delle altre minoranze religiose; la diffusione del fondamentalismo islamico in tutto il Nord Africa e nell'Africa subsahariana; efferati e sanguinosi attentati terroristici in tutto il mondo, tanto in Europa e in Occidente, quanto nei Paesi islamici; l'aumento della pressione migratoria, sollecitata come fattore di destabilizzazione dei Paesi Occidentali. Non è ancora finita. Perché è in questi giorni a Kabul, in Afghanistan, è stata fatta saltare una automobile piena di esplosivo davanti ad una scuola frequentata da studentesse, proprio quando le ragazze stavano uscendo. Con un bilancio provvisorio di 55 morti e 150 feriti circa. I Talebani asseriscono di non essere stati loro e, probabilmente, è vero; i medesimi talebani afgani attribuiscono

la responsabilità del bestiale attentato terroristico a quanto resta dell'Isis nel loro Paese.

I fondamentalisti islamici cercano di impedire che le bambine e soprattutto le ragazze possano ricevere una regolare istruzione scolastica, perché vogliono che le donne restino sottomesse. È la stessa logica che seguono i terroristi islamici di “Boko Haram”, nella parte settentrionale del continente africano. La parola araba “haram” significa proibizione e la parola “boko”, della lingua locale, indica la cultura occidentale. Le azioni terroristiche colpiscono sia Stati dell'Africa subsahariana, con particolare riferimento alla Nigeria, sia dell'Africa sahariana, come il Mali.

Tutto questo riguarda una minoranza di fondamentalisti, i quali strumentalizzano la fede religiosa per perseguire i loro deliranti scopi politici. Non riguarda, invece, il mondo islamico nel suo insieme; meno che mai riguarda la religione dell'Islam. Mondo islamico e religione dell'Islam che meritano il nostro rispetto, sempre che il dovere di conoscere prima di giudicare valga anche in questo caso e non prevalgano invece il pregiudizio e l'ignoranza. Pregiudizio ed ignoranza che, in particolare negli Stati Uniti d'America, purtroppo sono abbastanza diffusi. Il mondo islamico in quanto tale non è il nostro nemico. Per quanto mi riguarda, ho grande rispetto per la storia e la cultura dei Paesi arabi, che è una storia plurale, così come ho grande rispetto per la storia e la cultura, rispettivamente, dell'Iran e della Turchia.

Oggi gli Stati aventi maggiore popolazione nei quali la religione islamica è maggioritaria sono l'Indonesia, il Pakistan e il Bangladesh. Nel più popoloso Stato dell'Africa subsahariana, la Nigeria, c'è una competizione fra religioni: Cristianesimo ed Islam, con ancora una leggera prevalenza di cristiani. Tra gli Stati arabi, l'Egitto ha una cifra della popolazione superiore a quelle sia dell'Iran, che della Turchia, storiche potenze islamiche non arabe; ma la popolazione dell'Indonesia è più di due volte quella dell'Egitto. Nel complesso, oggi, nel pianeta, professano la fede islamica un miliardo e seicento milioni di credenti. A fronte di questi numeri, bisogna seriamente dubitare della sanità mentale di coloro che, con leggerezza mista ad ignoranza, parlano di “scontro di civiltà”.

Il giornalista statunitense Warrick accusa Bashar al-Assad di essere un tiranno: “E quando c'è un'opposizione – non importa da quale direzione venga, dalla comunità islamica o da ambienti democratici – la soluzione è la brutalità. Il dissenso viene schiacciato”. Questa è la grande mistificazione, alimentata da certa propaganda occidentale. Ossia che all'interno di società che non da oggi, ma in tutto il travagliato periodo del post-colonialismo, diciamo quindi a partire dagli anni Sessanta dello scorso secolo, sono state rette da regimi più o meno autoritari, possano tranquillamente valere le nostre belle regole improntate a valori liberal-democratici e si possa tranquillamente instaurare una normale dialettica tra maggioranza e opposizione. Chi sostiene questo, mente, sapendo di mentire. In quasi tutti i Paesi in cui si sono manifestate le cosiddette “Primavere arabe”, l'opposizione che si è proposta contro il regime dominante non ha avuto

le caratteristiche di un movimento politico improntato a valori liberal-democratici, o social-democratici, quali noi l'intendiamo, ma ha immediatamente puntato sulla fede religiosa per avere consenso sociale.

Bashar al-Assad è un dittatore per caso. Secondo logiche monarchiche, ha ereditato il potere paterno, ma il vero erede era suo fratello, a questo compito specificamente addestrato. Un imprevisto, ossia la prematura morte del fratello, gli ha dato un potere per il quale lui, medico, non era tagliato e che forse in cuor suo non voleva. Di conseguenza, pubblicare, come ha fatto La Lettura, una fotografia in cui la sua foto, con il corredo di baffetti, è accostata a quella di Adolf Hitler, è una evidente forzatura. Il padre, Hafiz al-Assad, governò ininterrottamente la Siria dal 1971 al 2000. Gli Assad fanno parte di una comunità di Alauti, di osservanza sciita (ma, non coincidente con gli Sciiti duodecimani dell'Iran), in uno Stato, la Siria, la cui popolazione è nella stragrande maggioranza di osservanza sunnita.

Naturale, quindi, che un regime autoritario espresso da una minoranza religiosa abbia dimostrato una certa tolleranza in fatto di religione; della quale per lungo tempo hanno beneficiato i cristiani, anche loro minoritari, ma, prima della guerra civile, consistenti in Siria. Anche la condizione delle donne era notevolmente migliore rispetto a quella che si rinviene in altri Stati islamici più tradizionalisti. Per questo motivo i sunniti più fondamentalisti hanno maturato un odio mortale contro gli Assad. Grandissima parte degli oppositori del regime siriano, in questi dieci anni, è stata costituita da combattenti islamici sunniti. Non pochi dei quali alleati all'Isis, o comunque amici dell'Isis.

In altre occasioni ho scritto, ed oggi confermo, di preferire Bashar al-Assad ai suoi attuali nemici interni, per i seguenti motivi:

1) perché penso sia importante che lo Stato della Siria mantenga la sua integrità territoriale, laddove invece si sono affacciati a più riprese progetti di spartizione del Paese. Da questo punto di vista, il regime attuale è l'unico che abbia un punto di vista e una tradizione “nazionali” siriani;

2) perché il regime di al-Assad è un modello di laicità e di tolleranza religiosa, se messo appena appena a confronto con le milizie islamiche che oggi gli si oppongono; vincessero gli attuali oppositori, avremmo la sharia come legge dello Stato.

Tutto questo non significa che per la Siria non si possano ipotizzare tempi migliori. È auspicabile, ad esempio, che molti siriani, i quali sono andati via per sottrarsi alla guerra civile, abbiano l'opportunità di ritornare, in un mutato clima di ricostruzione del Paese e dello Stato. Ed è possibile che il medesimo Bashar al-Assad, quando avrà ottenuto le necessarie garanzie che la Siria resterà uno Stato indipendente, con il suo territorio integro, decida egli stesso di farsi da parte, per favorire la pacificazione nazionale.

L'odio contro la persona fisica di al-Assad, alimentato da Warrick e da Saviano non porta da nessuna parte. Questo è l'unico fatto indubitabile. Che poi, proprio in Siria, ci sia “il più pericoloso arsenale del mondo”, di armi chimiche, in quanto tali bandite dalla Comunità internazionale, mi sembra una sciocchezza talmente evidente, che non occorre nemmeno affaticarsi più di tanto per smentirla.